

Defurbizzare la letteratura, la vita etc.

Estratto da: Gianni Celati, *Conversazioni del vento volatore*, Quodlibet, Macerata 2011.

Ulteriori informazioni:  
<http://www.quodlibet.it/schedap.php?id=1961>

Da un'intervista di Luca Sebastiani, apparsa su «l'Unità» del 2 giugno 2009. Sebastiani parla dell'epoca in cui Celati ha cominciato a scrivere, quarant'anni prima, una stagione della letteratura italiana piena di sperimentazioni, di tentativi, di interessi; e chiede come Celati la ricordi... i mutamenti poi sopravvenuti; e poi gli chiede cosa sarebbe l'attuale «non lingua» dei romanzi di successo di cui Celati spesso parla; a cosa serve la letteratura, se serve a qualcosa, e se c'è una via per decondizionarsi.

Quando ho cominciato a scrivere, quasi tutti gli amici che avevo erano di sinistra e davano per scontata una rivoluzione imminente o futura. Ma l'unica rivoluzione che poi ho visto è stata quella della signora Thatcher, primo ministro inglese dal 1979. Tutto era pronto perché succedesse quello che doveva succedere: l'avvento al potere del capitalismo finanziario che schiaccia tutte le forme di produzione (industriale o artigianale), e poi della *new market economy* con cui il profitto diventa l'unico ideale sulla terra. La signora Thatcher non ha fatto che sdoganare tendenze che già esistevano: le mete oscure del potere finanziario, la considerazione del lavoro come fatto secondario, l'abolizione d'ogni veduta comunitaria, la guerra individuale per passare davanti agli altri. Con la signora Thatcher queste tendenze sono diventate un luogo comune, diffuso in tutto il mondo. E posso dire

anche quando sono arrivate in Italia, e come hanno cominciato a condizionare tutto ciò che si chiamava letteratura.

Quando sono stato cooptato dalla casa editrice Einaudi come traduttore e futuro autore, io non pensavo neanche per un momento alla faccenda dei soldi e del successo. E ricordandomi tutto il tempo consacrato al progetto d'una rivista che io e Italo Calvino dovevamo fare con altri, ora mi sembra qualcosa di irrealistico. Ci scrivevamo tutte le settimane per scambiare idee sui libri letti, e quando andavo a Parigi, Calvino passava giorni interi a chiacchierare con me sui nostri programmi. Tutto questo lavoro aveva un carattere gratuito, come un incontro senza idee di profitto. Ricordo Calvino nella sua casa in Square de Chatillon, a Parigi, che scuoteva la testa come per annuire, ma forse dubbioso, mentre io gli spiegavo la mia idea che bisognava poter smerciare gratuitamente ogni cosa che si scrive.

La prima avvisaglia d'una mutazione è stata l'avvento della letteratura giovanile. Chi ha aperto la strada è Enrico Palandri, con il suo sorprendente *Boccalone* (1978). Ma qui siamo ancora alle epoche dello scrivere per qualcosa che urge, non per far piacere agli editori. E mentre la signora Thatcher apriva la nuova era, da noi iniziava la caccia all'autore giovane. Qui sono subito scattati tutti i meccanismi del futuro: il trattamento dello scrivere come merce, il nome dell'autore come feticcio, le etichette stantie con cui parlarne, la competizione tra case editrici. Per un periodo sono stato amico di Pier Vittorio Tondelli, e sentivo la

sicurezza con cui trattava al telefono tutte le offerte che gli arrivavano. Il suo libro, *Altri libertini*, ha segnato la strada dei nuovi libri di successo: una strada dove tutto è eccitazione, frasi pubblicitarie, sfoggio di etichette risapute, creazione mirata di culti, calcolo delle vendite, informazioni psicologiche sull'autore. Cominciava questa nuova era, dove mi sentivo fra-stornato.

Alla fine degli anni Settanta sono spuntati i controllori manageriali della letteratura, gli esperti che riscrivono i libri per renderli più vendibili (così è stato per *Altri libertini*), i repertori di frasi pubblicitarie per parlarne, il culto delle graduatorie dei romanzi più venduti. Ed è l'epoca in cui è fiorito l'ottimismo obbligatorio, con veri proclami di esclusione. Da allora chi è sospettato di pessimismo troverà dovunque qualcuno che glielo rinfaccia, come un segno di cinismo. Tutto ciò va assieme a una baldoria dei consumi, dove il consumo di libri non si distingueva da quello delle saponette. E sarebbe bello poter pensare che un giorno ci sarà un processo alla corte dell'Aja, dove le anime di quei professionisti dell'editoria saranno imputate di genocidio letterario, e massacro dell'antica tradizione dell'arte verbale nelle nostre terre.

La non-lingua dei romanzi odierni di successo è qualcosa come i non-luoghi – quei luoghi standard che possono essere in Australia, Islanda, Spagna, e non cambia niente. Gli effetti del capitalismo finanziario, basato su investimenti di capitali senza patria, senza luogo, senza fedeltà a nessuna memoria, sono rappresentati perfettamente dai non-luoghi, per una

umanità votata allo sradicamento. E per chi non può vivere in quei luoghi stile Ikea, ci sono le invivibili baraccopoli dell’Africa o d’altri continenti. Un pianeta di *slums* per un surplus di umanità. I romanzi di successo che i nostri editori smerciano sono l’equivalente dei non-luoghi vacanzieri, luoghi senza memoria, luoghi di sradicamento e disaffezione.

La non-lingua nasce da libri che imitano le imitazioni di imitazioni di imitazioni di altri libri, soprattutto romanzi americani. Nel libro di Palandri c’era ancora una lingua fresca e genuina. Ma subito dopo, la cosiddetta letteratura giovanile è stata una sbornia di americanismo, con anche l’imitazione dell’italo-americano usato dai traduttori. Tutti sintomi d’una cancellazione della memoria che riguarda una tradizione d’arte verbale nelle nostre terre. È una tradizione che arriva indietro fino a Dante, Boccaccio, Ariosto – e più vicino a noi, a Leopardi, e poi Tozzi, Campana, Gadda, Delfini, Landolfi. Questi rappresentano l’epilogo d’una attitudine collettiva. Sono autori «irregolari», difficilmente smerciabili su un mercato come quello americano o britannico. Fino a poco tempo fa, oltre alla corruzione e alla criminalità politica italiana, c’è stato qualcosa in Italia di speciale, unico in Europa, ed è la particolarità della nostra tradizione, che arriva fino ad Anna Maria Ortese, Calvino, Manganelli, Raffaello Baldini, Cavazzoni, Daniele Benati e altri dispersi.

Non me la sento di dichiarare «a cosa serve la letteratura». Sarebbe come dare per scontato che l’utilitarismo è l’unico modo valido di pensare. I manager

attuali vogliono «dati di fatto», definizioni da smerciare come slogan, e una fissazione «sull'utile» che li rende ciechi. E chi non s'adeguа a questi criteri è tolto di mezzo. Nel nostro mondo mediatico, i grandi furbi che hanno speculato senza sosta, sono tutti pieni di medaglie al valore utilitaristico. Senza parlare del loro capo supremo, che guida la nazione. Negli ultimi trent'anni, non hanno fatto che persuaderci che questa era la via della ragione, l'unica possibile. Ti pare che la banda di «dispersi» che ho citato sia all'altezza di simili furbate? Non sono piuttosto autori che non hanno mai creduto a una «utilità della letteratura», bensì all'utilità dell'anti-furberia radicale? Diceva Cesare Zavattini: «Non è facile defurbizzare un ambiente, perché la furbizia permette di ottenere il massimo col minimo prezzo. Però poi non è vero: la furbizia è quella cosa che crea tutti gli intralci e i pasticci, e un numero sterminato di telefonate inutili».

L'ovvietà o banalità quotidiana è il riflesso dell'accelerazione moderna, per cui tutte le cose usuali sembrano insignificanti – residuati da superare col «nuovo». Ma il «nuovo» è superato ogni giorno da un altro «nuovo». Ed è un lancio continuo di cadaveri vestiti all'ultima moda, che domani saranno già scarti o residuati da superare. Da un altro lato, poi, l'attenzione all'ovvietà, cioè agli aspetti poco osservati della vita ordinaria, è una grande apertura di tutta la filosofia novecentesca. Di lì viene la nozione della quotidianità come fenomeno. È la nozione di come i viventi vedono il mondo circostante attraverso abitudini, stati d'animo, e proiezioni immaginative. Visto così, ciò che è comune, banale, ordinario, è l'opposto

di tutta quella paccottiglia che è smerciata come «interessante», «sensazionale», «spettacolare». Nell'uso pubblicitario, queste nozioni («interessante», «sensazionale», «spettacolare»), sono gli a-priori di tutto il vedere, pensare, immaginare odierno. E l'unico lavoro che si può fare, in ciò che si scrive, è togliere di mezzo quell'a-priori pubblicitario, decondizionando chi legge, anche a costo di renderlo perplesso. Questo è un modo per cavarsi fuori dalle furberie dei libri di successo, che giocano sempre sugli a-priori pubblicitari.

Tutto riguarda il nostro essere al mondo come fenomeno primario, il fenomeno del nostro essere qui, assieme agli altri, in attesa di andar via. Che è il contrario del nostro egotismo, della scatenata avidità. L'altra sera alla televisione inglese qualcuno si rivolgeva ai finanziari con l'unica parola giusta: «*Greed, greed, greed*» – avidità. Non c'è altra parola per definire il disastro attuale, dove saranno i miserabili a dover pagare il conto. Il de-condizionamento sta nello sganciarsi da questo totale inganno chiamato «economia» (il termine giusto sarebbe «usura»). Mi scuso di apparire presuntuoso e dogmatico in questa intervista. Ma il de-condizionamento è quello che ho imparato studiando i «dispersi» di cui abbiamo detto. A parte ciò, vorrei abitare tra i tibetani.